

Una questione irrisolta: le Casse previdenziali dei liberi professionisti

di Elsa Fornero*

AREL Europa Lavoro Economia, n. 3, marzo 2010

Un vento di «restaurazione» sembra tornare a spirare sulle libere professioni. Da un lato, la discussione sul loro futuro avviata in sede parlamentare potrebbe portare a una revisione in senso restrittivo delle misure di liberalizzazione introdotte nel 2006 dalle «lenzuolate» dell'allora ministro Bersani (Legge n. 248 del 4 agosto 2006); dall'altro, alcune innovazioni normative sulla previdenza

delle casse previdenziali dei professionisti sembrano allontanare la soluzione dei problemi strutturali che le caratterizza (o a scaricarne i costi su terzi, come quella che autorizza le Casse ad aumentare il contributo integrativo e a utilizzare i proventi per le prestazioni). Ambedue le prospettive incrinano la fiducia sulla capacità di queste élites di promuovere e interpretare quelle istanze di apertura e di rinnovamento che non potrebbero che giovare al paese: i liberi professionisti reclamano autonomia ma al tempo stesso vogliono protezione; si esprimono in nome della solidarietà, ma non sempre ne tengono conto nei loro comportamenti concreti.

La questione delle Casse previdenziali dei professionisti alimenta questa sfiducia. Il loro futuro non interessa soltanto gli iscritti (poco meno di due milioni tra attivi e pensionati), ma tutti gli italiani, i quali potrebbero essere chiamati, come contribuenti, a rimediare alle scelte non sempre lungimiranti del legislatore e di chi amministra le Casse. Nella previdenza privata, infatti, non meno che in quella pubblica, le valutazioni si fanno guardando al lungo periodo e il futuro delle Casse, a dispetto di risultati gestionali di breve termine generalmente buoni, mostra problemi di sostenibilità dovuti in larga misura a difetti nel disegno istitutivo.

Privatizzate nel 1994 (D.Lgs. n. 509/94), le Casse godono di autonomia gestionale e hanno quindi ampi margini di scelta per quanto concerne le modalità sia di gestione finanziaria, sia di determinazione delle pensioni. La gestione finanziaria è (largamente) a ripartizione e il pagamento delle pensioni di un periodo avviene pertanto sulla base dei contributi versati, nello stesso periodo, dai lavoratori attivi (analogamente a quanto accade nel sistema pensionistico pubblico, anche se per le casse è richiesta una riserva almeno pari a cinque annualità di pensioni). Le pensioni sono però ancora largamente di tipo retributivo (salvo che per alcune casse più riformatrici, e per quelle di nuova istituzione, per le quali il legislatore ha prudentemente richiesto, sempre in analogia con il metodo adottato nel sistema pubblico, l'applicazione della meno generosa formula contributiva).

Nonostante le casse presentino rapporti tra attivi e pensionati assai favorevoli, in grado di generare saldi attivi tra contributi e prestazioni, la combinazione di ripartizione e di metodo retributivo costituisce una miscela potenzialmente esplosiva, fonte di

* Università di Torino e CeRP – Collegio Carlo Alberto, – Torino.

disavanzi strutturali che intaccano progressivamente il patrimonio e mettono a rischio le future pensioni, a scapito delle generazioni giovani e future. Ciò può accadere senza che i bilanci rivelino pienamente il «virus latente», particolarmente quando le proiezioni sono basate sulle passate dinamiche, demografiche e reddituali, di queste professioni, dinamiche che non potranno indefinitamente essere mantenute (a meno di immaginare una società fatta di liberi professionisti!).

A dispetto di numerosi allarmi lanciati sin dalla seconda metà degli anni Novanta, poche Casse hanno però dimostrato di comprendere la rischiosità della situazione e adottato i provvedimenti necessari – ossia il passaggio al metodo contributivo e il rafforzamento delle riserve – per rafforzare le loro prospettive future; quasi tutte si sono limitate a riforme «parametriche», ossia a rivedere i parametri (in particolare, l'aliquota del contributo soggettivo e età di pensionamento) in modo da spostare nel tempo l'anno della «resa dei conti», nella speranza (illusione?) che le dinamiche occupazionali e reddituali della professione saranno in grado di fornire mezzi sufficienti al mantenimento delle promesse.

Diversa è, per contro, la situazione delle nuove casse (Dlgs 103/96) le quali, adottando per legge la formula contributiva, sono sostenibili per definizione: questa formula, infatti, promette soltanto l'equivalente attuariale del capitale maturato, e perciò trasferisce sul lavoratore il rischio di insufficienza di risorse. I contributi medi, però, sono bassi (come sono bassi, in base ai dati ufficiali, i redditi di queste professioni), e ciò pone un problema di adeguatezza delle prestazioni future.

L'adozione del metodo contributivo pertanto non può considerarsi sufficiente per la realizzazione di un buon disegno previdenziale. A parte l'adeguatezza delle prestazioni, restano infatti ancora l'insufficiente diversificazione del rischio relativo al risparmio previdenziale e l'eccessiva frammentazione delle gestioni, che aumenta i costi. Anche con gestioni sostanzialmente equilibrate, infatti, lo schema pensionistico fa dipendere le prestazioni dalla sola dinamica della categoria (ossia dal numero e dai redditi dei lavoratori che vi appartengono). In altre parole, mentre la pensione di un metalmeccanico o di un dipendente pubblico, essendo ancorata al prodotto interno lordo, dipende dalla dinamica complessiva dell'economia, quella di uno psicologo o di un consulente del lavoro dipende, oltre che dai contributi versati, dalla dinamica specifica della categoria. Le categorie professionali però hanno vicende alterne: qualcuna cresce, qualcuna scompare e nessuna è, in ogni caso, in grado di crescere sistematicamente più della media dell'economia.

Sia pure un po' tardivamente, il legislatore è intervenuto (con la finanziaria del 2007), senza ledere in modo sostanziale l'autonomia delle Casse, ma ponendo precisi «paletti» per la redazione dei bilanci, al fine di responsabilizzare maggiormente il management al rispetto di condizioni di stabilità finanziaria, oltre che di adeguatezza delle prestazioni, il che richiede che l'aliquota contributiva sia parametrata al raggiungimento di «tassi di sostituzione» (ossia di rapporti tra pensione e reddito) non troppo bassi, soprattutto per le categorie meno ricche. Il legislatore ha anzitutto richiesto un allungamento degli orizzonti di proiezione, da 15 a 30 (o 50) anni, delle variabili

rilevanti (numero di iscritti e di pensionati, entrate contributive, rendimenti finanziari, spesa pensionistica, altre spese). È vero che in 50 anni molte cose possono cambiare, e imprevedibilmente, e che quindi le proiezioni, soprattutto se prolungate a «quando saremo tutti morti», possono rivelarsi sterili; è però altrettanto vero che in materia previdenziale cinque o sei decenni rappresentano l'arco minimo per previsioni; e sarebbe comunque irresponsabile un amministratore che non reagisse a scenari i quali, sulla base di ipotesi prudenti, dimostrassero l'insostenibilità dei conti nel lungo termine.

Il legislatore ha anche imposto alle casse di ancorare i parametri da utilizzare per le proiezioni a quelli dell'economia nazionale. Anche questa logica è condivisibile. Infatti, anche se gli iscritti alle casse, e i loro redditi, sono aumentati, nel passato, a tassi ben più elevati di quelli che hanno quanto riguardato le stesse grandezze a livello di paese (crescita degli occupati e del Pil), dinamiche specifiche favorevoli non possono perdurare indefinitamente, ed è imprudente correlarvi i benefici. Estrema prudenza è richiesta anche per tenere conto della longevità specifica della categoria: è plausibile che gli iscritti alle Casse professionali abbiano una minore mortalità, a ogni età, rispetto alla popolazione generale e pertanto il legislatore ha richiesto che le probabilità di morte usate nelle proiezioni siano corrette sulla base di un andamento atteso della longevità non inferiore a quello ipotizzato per la popolazione italiana nel suo complesso.

Pur contribuendo alla riduzione degli squilibri previsti, queste misure non sono però sufficienti a risolvere il problema della sostenibilità, realizzando al più un differimento dell'anno di inizio dei disavanzi e dell'anno nel quale questi disavanzi azzereranno le riserve.

Quasi nessuna Cassa ha finora intrapreso strade in grado di correggere il difetto della scarsa diversificazione del rischio: aumentare le riserve per aumentare il grado di capitalizzazione o almeno perseguire in modo deciso l'unificazione tra più Casse (ci stanno provando ragionieri e commercialisti). Queste misure sarebbero utili non soltanto agli iscritti, i quali vedrebbero meglio tutelati i loro interessi pensionistici, ma anche ai contribuenti in generale, dato che la storia del nostro paese è ricca, purtroppo anche in campo previdenziale, di episodi di «privatizzazione degli utili» e di «collettivizzazione delle perdite». Sembra invece preferita l'ipotesi di aumento (dal 2 al 4 per cento) dell'aliquota del contributo integrativo. Ciò fornisce ovviamente un sensibile concorso alla soluzione dei problemi finanziari, ma implica un aumento di quello che, nella sua essenza, rappresenta un tributo imposto a favore di una specifica categoria, e perciò un istituto non conforme con il principio di solidarietà al quale i professionisti dicono di volersi attenere. Si tratta dunque di un'ulteriore scorciatoia, mentre dovrebbero essere perseguite soluzioni di lungo periodo. A ben vedere dovrebbero essere le giovani generazioni, sulle quali maggiormente peserà l'onere delle attuali promesse, a invocare le soluzioni più lungimiranti, in grado di difendere il loro futuro.